

## COS'È UN PROFESSORE, IN FIN DEI CONTI?

In *Gabriella, garofano e cannella*, di Jorge Amado, c'è un momento in cui la figlia di un colonnello confida alla madre d'essersi innamorata di un professore e di volerlo sposare. Al che la madre risponde con una classica lezione di realismo politico: "Cos'è un professore, nell'ordine delle cose? L'insegnamento per caso ha a che fare con il potere? Si possono paragonare le parole con le armi? Per caso il linguaggio ha già distrutto o costruito mondi?".

Pare proprio che il destino dell'educatore dipenda dalla risposta a questi interrogativi. Se accettassimo l'ipotesi che il mondo umano sia retto da leggi identiche a quelle che muovono l'universo fisico, se credessimo che la società abbia puramente lo statuto di cosa, se accettassimo che il futuro non passi per ciò che pensiamo o diciamo, insomma se non arrischiassimo tutto nella fiducia che la parola abbia un potere creatore, ci rimarrebbe un'unica opzione: il silenzio.

È significativo il procedere di Marx: per distruggere gli hegeliani di sinistra, i quali credevano che anche le parole entrassero nella malta con cui è costruita la società, fece ricorso – in *L'ideologia tedesca* – alle parole (!). Se la critica lasciasse le cose come stanno, perché si farebbe la critica della critica? Se le parole fossero vuote di potere, perché si userebbero tante parole per discutere il potere? Dobbiamo concludere che tutti coloro che hanno l'ardire di parlare e scrivere, credono, seppure in misura tenue, che il loro parlare fa la differenza.

Ciò è di cruciale importanza per l'educatore, e da questa fede dipende il suo sonno e il suo risveglio. Infatti, con quali strumenti lavora l'educatore? Con la parola. L'educatore parla. Anche quando il suo lavoro include le mani, come il maestro che insegna all'apprendista a modellare l'argilla, o lo scienziato che insegna allo studente a usare un microscopio, tutti i loro gesti sono accompagnati da parole. Sono le parole che orientano le mani e gli occhi.

Quando un nero era venduto a un padrone, questo gli imponeva un nome nuovo. Il primo atto di dominio esige che il dominato dimentichi il suo nome, perda la memoria del suo passato, non si ricordi più della sua dignità e accetti i nomi che il signore gli impone. La perdita della memoria è un evento schiavizzante. Perciò la più antica tradizione filosofica

del mondo occidentale afferma che il nostro destino dipende dalla nostra capacità e volontà di recuperare memorie perdute. Nella linea che va da Platone a Freud, l'evento liberatore esige che diventiamo capaci di dare nomi al nostro passato. Il ricordo è un'esperienza trasfiguratrice e rivoluzionaria. Al punto che Marcuse parla di *funzione sovversiva* della memoria. Sembra curioso e paradossale, ma si direbbe che il più lontano è quello che sta più vicino al nostro futuro. Ed ora io vorrei invitare questa persona singolare che ha in mano solo la parola, a un atto di esorcismo e di rottura dell'incantesimo. Bisogna ricordare, recuperare la memoria dei momenti in cui il mondo è stato instaurato. Là, quando il bambino con i suoi occhi vergini guarda il mondo amorfo e innominabile attorno a sé, e il disordine gira attorno a lui, finché una parola gli è rivolta dando nomi, imponendo ordine, facendo nascere un mondo... "In principio era la Parola..." Non qualunque parola, perché parole efficaci sono quelle che partono da coloro che sono gli *altri significativi*, quelli che hanno con il bambino un destino comune, quelli per i quali il bambino ha importanza, perché egli sarà un compagno nella stessa abitazione, sia casa, o villa, o viaggio... Anche il viaggio è abitazione. E lì scopriamo che "ogni persona che entra in contatto con il bambino è un professore che incessantemente gli descrive il mondo, fino al momento in cui il bambino è capace di percepire il mondo tal quale gli è stato descritto" (Carlos Castañeda).

Cos'è un professore, nell'ordine delle cose?

Forse un *professore* è un funzionario delle istituzioni che amministrano laghi e paludi, specialista in riproduzione, ingranaggio in un meccanismo ideologico dello Stato. Un *educatore* invece è un fondatore di mondi, mediatore di speranze, pastore di progetti.

Non so come preparare l'educatore. Forse perché non è né necessario, né possibile... Necessario è invece risvegliarlo. E allora capiamo che gli educatori non sono estinti, come i mandriani e i commessi viaggiatori. Perché forse anche mandriani e commessi viaggiatori non sono scomparsi, ma rimangono come memoria di un passato più prossimo del nostro futuro che il giorno di ieri. Basta che li chiamiamo dal loro sonno, con un atto di amore e di coraggio. E forse, risvegliati, ripeteranno il miracolo di instaurare mondi nuovi.

*Il professore è un funzionario delle istituzioni che amministrano laghi e paludi, specialista in riproduzione, ingranaggio in un meccanismo ideologico dello Stato. Un educatore invece è un fondatore di mondi, mediatore di speranze, pastore di progetti.*

## [ LA SCUOLA, FRAMMENTO DI FUTURO (DIFFERENTE) ]

*Che infanzia avremmo avuto, se ci avessero permesso  
di vivere come desideravamo!*  
(Bergson)

Non basta che i poveri abbiano pane. Bisogna che il pane sia mangiato con gioia, nei giardini. Non basta che le porte delle prigioni siano aperte. Bisogna che ci sia musica nelle strade. Non basta che ci sia la scuola. Bisogna che a scuola si insegni alle bambine e ai bambini il linguaggio dell'amore. Così scopriranno la gioia di vivere che noi abbiamo perduto.

I bambini sono coloro che giocano. E il giocattolo è inutilità assoluta; zero di produttività. Alla fine del gioco tutto continua come prima: nessun prodotto, nessun lucro. Perché allora? Per puro piacere. Così il giorno. *Ogni giorno un fine in se stesso*. Il giorno non esiste per il domani. Il giorno non sta lì come anello nella linea di montaggio che trasformerà bambini in adulti utili e produttivi. Invece è questo che il capitalismo esige: il permanente differimento del piacere in beneficio del capitale. Perfino dei bambini portatori di handicap diciamo: "Speriamo che diventino utili alla società". Allora la scoperta del corpo e del suo piacere diventa un'esperienza di sovversione. Bisogna che l'apprendimento sia una estensione progressiva del corpo, che cresce non solo nella sua capacità di capire, ma anche nella sua capacità di sentire il piacere, il piacere della contemplazione della natura, il fascino davanti ai cieli stellati, la sensibilità tattile verso le cose che ci toccano, il piacere della conversazione, il piacere delle storie e delle fantasie, il piacere del cibo, della musica, del far niente, del riso, di una barzelletta... In fin dei conti non è per questo che viviamo, il puro piacere di essere vivi?

Ritenete che questa proposta sia indecente? Ma io credo che riusciamo ad imparare solo le cose che ci danno piacere. Si sente dire che l'educazione brasiliana è un disastro assoluto, "i ragazzi non imparano assolutamente niente"... Il corpo, quando qualcosa di indigesto si blocca nello stomaco, ricorre a una contrazione viscerale salutare: vomita. Il disastro dell'educazione è perciò un segno evidente di salute e una protesta: il cibo è deteriorato, puzza, ha un sapore strano...

Io credo inoltre che la disciplina e la voglia di studiare sorgono solo

dal piacere. È esattamente quando il piacere è assente che la minaccia diventa necessaria.

A me piacerebbe quindi che i nostri curricoli fossero simili alla canzone *La Banda* (di Chico Buarque), che fa marciare tutti senza imporre, solo grazie all'amore di cui parla. Ma nei nostri curricoli dove stanno le cose dell'amore? Come vorrei che essi fossero organizzati sulle coordinate del piacere: che parlassero delle cose belle, insegnassero Fisica con le stelle, gli aquiloni, le trottole e le biglie, la Chimica con la culinaria, la Biologia con gli orti e gli acquari, la Politica con il gioco degli scacchi; e che ci fosse la storia comica degli eroi, le cronache degli errori degli scienziati, e che il piacere e le sue tecniche fossero oggetto di molta meditazione e sperimentazione...! Fintanto che non arriva la società felice, che ci siano almeno dei frammenti di futuro in cui la gioia sia servita come sacramento, perché i bambini imparino che il mondo può essere differente. La scuola stessa sia un frammento di futuro.

I bambini non sanno, ma i genitori vogliono per i figli la scuola o il collegio più severi... e i bambini perdono così la gioia di vivere, la gioia di imparare, la gioia di studiare. Infatti la gioia dello studio consiste nella pura gratuità: studiare come chi gioca, studiare come chi ascolta musica... Ma, quando il terrore è instaurato, non ci sarà più tempo per la poesia, per amarla; e neanche per la curiosità storica, per pura curiosità; e neanche per la meditazione oziosa, cosa questa che fa parte del piacere di vivere. Gli esami<sup>1</sup>: le nostre migliori intelligenze sono distrutte da questa catastrofe che, da sola, influenza il nostro sistema educativo più di tutte le leggi messe insieme.

A me piacerebbe, infine, che nelle scuole si insegnasse l'orrore assoluto per la violenza e le armi di qualsiasi tipo. Che si parlasse dell'orrore delle spade e della bellezza degli aratri, del dolore delle lance e del piacere delle cesoie da giardino. Che i bambini imparassero anche tante cose sulla natura che è minacciata di distruzione a causa del lucro, e la lezione del dinosauro che s'è condannato all'estinzione a causa del suo progetto di crescita, mentre le lucertole sono sopravvissute...

Vorrei che fosse dato spazio perché i bambini sapessero delle lacrime e della fame; e che il loro progetto di felicità non escludesse nessuno, includesse tutti... E che ci fosse compassione e speranza....

<sup>1</sup> Rubem Alves si riferisce soprattutto all'esame "vestibular", di ammissione all'università che condiziona fortemente gli studi perfino del ciclo primario o di base della scuola in Brasile.

KOAN  
di RUBEM ALVES

I maestri Zen erano strani educatori: non pretendevano di insegnare nulla. Quello che desideravano era “disinsegnare”. Verifiche di apprendimento? Nemmeno a pensarci. Ma verificavano costantemente il disapprendimento dei loro discepoli. E, quando capivano che il disapprendimento era avvenuto, ridevano di felicità...

Pazzi? C'è una logica nella pazzia. “Disinsegnavano” perché i discepoli potessero vedere come non avevano mai visto. Nietzsche diceva che il primo compito dell'educazione è insegnare a vedere. Vedere è una cosa difficile, non è una funzione naturale. Deve essere appresa. Gli occhi sono organi anatomici che funzionano secondo le leggi della fisica ottica. Bernardo Soares: “Quello che vediamo non è quello che vediamo, se non quello che siamo”. Bisogna essere diversi per vedere in modo diverso. Ma, e l'“Essere”? Di che cosa è fatto? “I limiti del mio linguaggio rivelano i limiti del mio mondo”, diceva Wittgenstein. L'“Essere” è fatto di parole. Prigionieri del linguaggio, vediamo solo quello che il linguaggio permette e ordina di vedere. La visione è un processo attraverso il quale costruiamo le nostre impressioni ottiche secondo il modello che il linguaggio impone.

Allora, per vedere in modo differente, è inutile affinare il linguaggio, affinare le teorie. Il perfezionamento delle teorie aumenta solo la chiarezza dell'uniformità. La pedagogia dei maestri Zen aveva per obiettivo quello di disarticolare il linguaggio, rompere il suo “feticcio”. Con questo concorderebbe Wittgenstein, che definiva la filosofia come una lotta contro il feticcio del linguaggio. Distrutto il feticcio, gli occhi sono liberati dai “saperi” e acquistano la condizione degli occhi di un bambino: vedono come mai avevano visto. È quanto dice Alberto Caeiro che scriveva poesie perché i suoi lettori acquisissero occhi di bambino...

*Il mio sguardo è nitido come un girasole.  
So di avere lo stupore essenziale  
Che avrebbe un bambino se, nascendo,  
Si accorgesse di essere nato realmente...  
Mi sento nato ogni momento per l'eterna novità del Mondo...  
Credo nel mondo come in una margherita,  
Perché lo vedo. Ma non penso ad esso  
Perché pensare è non comprendere...  
Il mondo non è stato fatto perché pensassimo a lui  
(Pensare è essere malato negli occhi)  
Ma per guardare verso di lui ed essere in sintonia con lui...  
Non basta aprire la finestra per vedere i campi e il fiume.  
Non è sufficiente non essere cieco per vedere gli alberi e i fiori.  
Per vedere gli alberi e i fiori occorre anche non possedere alcuna filosofia.  
Cerco di spogliarmi di quello che ho appreso,  
Cerco di dimenticarmi del modo di ricordare che mi hanno insegnato,  
E di raschiare via la vernice con cui mi hanno pitturato i sensi.  
Sciogliere le mie vere emozioni, aprirmi ed essere io...  
L'essenziale è saper vedere.  
– Ma questo (triste per noi che portiamo l'anima vestita!),  
Questo esige uno studio profondo,  
Un apprendimento per scomparire...*

La psicoanalisi è una versione moderna della pedagogia Zen. Freud ha insegnato che i nevrotici sono persone “possedute” dalla memoria, memoria che li obbliga a vivere guardando il mondo nella forma in cui lo videro in un tempo passato. La memoria ci rende prigionieri del passato, non ci lascia cogliere l’“eterna novità del Mondo”. I nevrotici sono prigionieri della loro fissità. Per questo sono fidati: oggi e domani saranno quello che sono stati ieri. La psicoanalisi è una pedagogia del disapprendimento. Bisogna dimenticare ciò che si sa per riuscire a vedere quello che non si vedeva. Se la terapia avrà successo, se il paziente riuscirà a disimparare le sue memorie, allora egli sarà libero di vedere un mondo nuovo che non aveva mai immaginato.

Roland Barthes ebbe un’illuminazione Zen nella sua vecchiaia. Nella sua famosa *Lezione*, egli dice come “ultime parole”:

“Cerco, dunque, di farmi prendere dalla forza di ogni essere vivente: l’oblio. Vi è un’età in cui si insegna ciò che si sa; ne viene poi un’altra in cui si insegna ciò che non si sa: questo si chiama ricercare. Viene forse il momento di un’altra esperienza, quella di disimparare”.

Ed egli conclude: "Questa esperienza possiede, io credo, un nome illustre e fuori moda, che oserei adottare qui senza complessi, al crocevia del suo significato: *Sapientia...*".

I maestri Zen non insegnavano nulla. Il loro obiettivo era portare i discepoli a "disimparare" quello che sapevano, a rimanere liberi da qualsiasi filosofia. A questo fine essi si avvalevano di un espediente pedagogico cui davano il nome di *koan*. I *koan* sono "sgambetti" che i maestri applicano ai discorsi dei discepoli: occorre che essi cadano nelle crepe dei loro saperi.

La psicoanalisi ripete la stessa cosa: la verità appare in modo insperato quando avviene un *lapsus*, la caduta, una frattura nel discorso logico. Ed è in questo momento che si verifica l'illuminazione. Si apre un terzo occhio che era chiuso. Avviene il *satori*: il discepolo viene illuminato...

Ciò che sto dicendo i poeti lo hanno sempre saputo. I *koan* sono poemi, violenze perpetrate alla logica affinché il lettore veda un mondo che non aveva mai visto. È per questo che l'esperienza poetica è sempre un evento mistico, di euforia. Non resisto alla tentazione di trascrivere un brano del poema di Vinícius de Moraes, "L'operaio in costruzione". Ho paura di questo poema perché piango ogni volta che lo leggo. Esso inizia descrivendo l'invariabilità del mondo che l'operaio vedeva nella sua vita quotidiana, i pensieri che pensava, le parole che diceva. Ma improvvisamente...

*Fu così che un giorno  
A tavola, tagliando il pane  
L'operaio fu preso  
Da un'improvvisa emozione  
Nel costatare, meravigliato  
Che tutte le cose su quel tavolo  
Bottiglia, piatto, coltello  
Era lui che le faceva  
Lui un umile operaio,  
Un muratore.  
Guardò attorno: tinozza,  
Panca, branda, calderone,  
Vetro, parete, finestra,  
Casa, città, nazione!  
Tutto, tutto quello che esisteva  
Era lui che lo faceva*

*Un operaio che sapeva  
Esercitare il suo mestiere.  
Ah, uomini di pensiero  
Non saprete mai quante cose  
Quell'umile operaio  
Intuì in quel momento!  
In quella casa vuota che lui stesso aveva tirato su  
Un mondo nuovo nasceva  
Che lui nemmeno lontanamente immaginava.  
E l'operaio emozionato  
Guardò la sua mano  
La sua rude mano da operaio,  
E guardandola bene  
Ebbe per un attimo l'impressione  
Che non esistesse al mondo  
Un cosa che fosse più bella.*

Dico queste cose per spiegare cosa provai quando visitai la Scuola del Ponte. La Scuola del Ponte fu un *koan*, un *lapsus*, un'esperienza di illuminazione...

La mia grande passione è l'educazione. Non mi posso rassegnare alle assurdità che sfiorano le nostre abitudini scolastiche: la sofferenza dei bambini, la perdita di tempo, gli sforzi non necessari, gli sforzi inutili, gli sforzi assurdi. L'esempio più grande di tutta questa irrazionalità sono, per me, gli esami cui i giovani devono sottoporsi in Brasile per entrare all'università. Da tempo ho suggerito che un semplice sorteggio per i posti sarebbe meno dannoso per la vita e l'intelligenza dei bambini e dei giovani. E su questo ho scritto molto...

Mi mancava tuttavia di vedere utopicamente nella mia immaginazione una scuola che in qualche modo realizzasse i miei sogni. Quando ho visitato la Scuola del Ponte ho potuto vedere quello che avevo sempre sognato. Il *koan* avvenne a partire dallo straordinario momento iniziale. Io, professore straniero arrivato alla scuola, mi attendevo che il direttore mi desse le dovute spiegazioni. Ma non accadde nulla di tutto questo. Dopo aver scambiato alcune parole iniziali di cortesia, si limitò a chiamare una bambina di nove anni circa che stava passando e le disse, con assoluta tranquillità: "Puoi mostrare e spiegare che cos'è la nostra scuola al nostro visitatore?". Dette queste parole, mi abbandonò senza scusarsi e la bambina svolse il compito con un'intelligenza e una disinvoltura che mi la-

sciarono perplesso. Compresi, allora, di trovarmi in una scuola che mai mi ero immaginato.

Non so se le esperienze si possono ripetere. Non so se la Scuola del Ponte può essere duplicata. Se racconto questa esperienza è nella speranza che i miei lettori abbiano un *satori*: che essi disimparino le montagne di teorie che sono continuamente riversate su di loro (i burocrati dell'educazione immaginano sempre che i professori saranno "abilitati" se saranno forniti loro altri saperi. Non passa mai loro per la testa che la questione non è accumulare saperi, ma sottrarre saperi...), affinché possano vedere cose che non hanno mai visto. Ed è questo che importa. È così che inizia la sapienza.

Gli articoli che seguono sono stati il racconto, per i miei lettori in Brasile, dell'esperienza di *satori* che ho avuto nella Scuola del Ponte. Di questo sono grato. Ho ricevuto un'illuminazione.

## VOGLIO UNA SCUOLA RETROGRADA...

di RUBEM ALVES

Un aforisma che ripeto sempre: "In una terra di fuggitivi, colui che cammina nella direzione contraria sembra che stia fuggendo". Il poeta T.S. Eliot, che lo ha scritto, pose il fuggitivo al singolare: un essere solitario. Ed è così che io mi sono sempre sentito, camminando da solo nella direzione contraria. Ma, improvvisamente, ho scoperto un altro "fuggitivo", un vecchio dalla lunga barba e che fumava un sigaro puzzolente.

Non mi piace il profumo dei sigari. Ma mi piace la compagnia. Mi avvicinai a lui e lo riconobbi. Il suo nome era Karl Marx. Rimasi stupito perché ho sempre pensato che egli si trovasse in mezzo alla moltitudine dei progressisti, dei moderni, degli economisti, degli scienziati, poiché fu questo che sempre hanno detto di lui quelli che si dicevano suoi interpreti. In effetti i vestiti che indossava erano moderni, fatti di tessuto fabbricato in quelle industrie tessili (che egli odiava) dove lavoravano donne e bambini per 16 ore al giorno, per far arricchire i padroni. Evidentemente gli mancavano il tempo e l'abilità per fare quello che faceva quell'altro retrogrado chiamato Gandhi, che intrecciava i suoi tessuti con un telaio domestico che, sosteneva, possedeva poteri terapeutici e sapienziali. Intuii che era moderno esteriormente, ma il suo cuore era retrogrado; andava all'indietro. Come il mio.

In quanto psicoanalista, presto attenzione ai dettagli, ai *lapses*, e fu così che scoprii questo segreto che nessuno più conosceva: un piccolo testo... Egli diceva in questo testo che l'operaio, nel vedere l'oggetto che aveva prodotto, doveva vedere il suo volto riflesso in esso. Ogni oggetto deve essere uno specchio, deve avere la faccia di colui che l'ha prodotto. Quando l'operaio vede il suo volto riflesso nell'oggetto che ha prodotto, sorride felice. Valeva la pena di lavorare, pur con tutta la sofferenza: era il dolore del parto. Ora, mio lettore, ti chiedo: cammina dentro casa tua ed esamina gli oggetti moderni che ci sono: frullatori, tostapane, cucine a

gas, computer. Guardandoli, di chi vedi la faccia? Se, invece di comprare uno di questi oggetti in uno di quei negozi che vendono di tutto per rendere tua madre felice – loro, i venditori, credono che tua madre sia molto povera di intelligenza e di sentimenti –, andrai a una esposizione d'arte – per esempio, di sculture di Santos Lopes, lo straordinario artista portoghese – e ti innamorerai di una di esse, potrai cercare un posto, nella scultura, dove l'autore ha apposto la sua firma. Tu compri la scultura, la porti a casa tua, la metti in sala, e se io verrò a trovarti, vedendo la scultura dirò ancor prima di esaminarla: "Ah! Tu possiedi un Santos Lopes!". Tutte le sculture di Santos Lopes hanno impressa la sua immagine (anche se egli non le firma, sono inconfondibili!). Ma il nome di quale artigiano potrei fare vedendo il tuo frullatore, il tuo tostapane, il tuo computer, la tua penna stilografica? Questi oggetti sono stati fatti da persone senza nome. Sono stati prodotti in catene di montaggio. Sono tutti uguali. Quando diventano vecchi si buttano via e se ne comprano altri, nuovi, ugualmente prodotti in catene di montaggio. Gli operai che lavorano in una catena di montaggio non firmano le loro opere (perché non appartengono loro) né vedono il loro volto riflesso in esse. Fu questo che mi fece concludere, a partire dalla sua piccola affermazione, che Marx distruggerebbe le catene di montaggio, se potesse, tornando così ad un tempo in cui ogni opera era uno specchio dell'autore, come firmata.

Succede che oggetti con il volto e la firma dell'artigiano non giungano ad alimentare l'economia capitalistica, che ha una fame insaziabile. Marx sognava una situazione che già non esisteva più – l'atelier dell'artigiano medioevale, dove ogni artista, ogni apprendista faceva una cosa unica, che mai più si sarebbe ripetuta: in ogni oggetto il volto di chi lo aveva prodotto, ogni oggetto un'esperienza di felicità narcisistica. È questo che si conforma a noi, esseri umani unici, che mai si ripetono.

Come sono prodotti i frullatori, le lavatrici, i computer, le automobili? Sono prodotti in una "catena di montaggio". In parole semplici: un nastro che si muove. Al suo fianco stanno gli operai. Ciascun operaio ha una funzione specifica. Il processo comincia con un "pezzo originale" al quale, nella misura in cui il nastro corre, gli operai aggiungono via via le parti che comporranno l'oggetto finale. Nessun operaio, singolarmente, fa l'oggetto. Ogni operaio fa un'unica operazione: unire, saldare, avvitare, tagliare, testare. Il risultato della catena di montaggio è la produzione veloce e controllata di oggetti uguali. L'uguaglianza degli oggetti ultimati è la prova della qualità del processo. Ciò che non è uguale, ovvero, ciò che

presenterà qualche peculiarità che lo distingue dall'oggetto ideale, viene eliminato. La funzione del "pezzo originale", come si vede, è quella di essere un semplice supporto per gli altri pezzi che sono aggiunti ad esso. Alla fine del ciclo il "pezzo originale" è praticamente scomparso. Al suo posto c'è un oggetto che vale per la sua funzione all'interno del processo economico.

Le nostre scuole sono strutturate secondo il modello delle catene di montaggio. Le scuole sono fabbriche organizzate per la produzione di unità biopsicologiche mobili, portatrici di conoscenze e competenze. Queste conoscenze e competenze sono stabilite dall'esterno da agenzie governative alle quali è stata conferita una specifica autorità. I modelli stabiliti da tali agenzie sono obbligatori, e possiedono forza di legge. Le unità biopsicologiche mobili che, al termine del ciclo, non si trovano d'accordo con tali modelli vengono scartate. È la loro uguaglianza che attesta la qualità del processo. Non essendo passate all'esame di qualità-uguaglianza, esse non ricevono i certificati di eccellenza ISO-12000, volgarmente chiamati diplomi. Le unità biopsicologiche mobili sono quelle che volgarmente ricevono il nome di "alunni".

Le catene di montaggio chiamate scuole si organizzano secondo coordinate spaziali e temporali. Le coordinate spaziali si chiamano "aule". Le coordinate temporali sono denominate "anni" o "classi". Dentro queste unità spazio-tempo, i professori realizzano il processo tecnico-scientifico in base al quale accumulano sugli alunni saperi-competenze che, insieme, comporranno l'oggetto finale. Dopo essere passato attraverso questo processo di aggiunte successive – a somiglianza di quello che accade con gli "oggetti originali" nella catena di montaggio della fabbrica –, l'oggetto originale entrato nella catena di montaggio chiamata scuola (allora si chiamava "bambino") ha perso totalmente la sua visibilità e si manifesta, allora, come un semplice supporto per i saperi-competenze che ad esso sono stati aggiunti durante il processo. Il bambino è così formato, cioè trasformato in un prodotto uguale a migliaia di altri ISO-12000: è plasmato, cioè, secondo il modello. È merce spirituale che può entrare nel mercato del lavoro.

In quel momento il mio compagno di direzione contraria mi domandò se non fosse possibile cambiare le cose. Abbandonare la catena di montaggio della fabbrica come modello per la scuola e, andando indietro nel tempo, assumere il modello medioevale della bottega dell'artigiano come modello per la scuola. Il maestro-artigiano non stabiliva come doveva es-

sere l'oggetto che l'apprendista doveva produrre. Gli apprendisti, tutti insieme, facevano ciascuno la loro opera. Essi non dovevano riprodurre un oggetto ideale scelto dal maestro. Il maestro era al servizio degli apprendisti e non gli apprendisti al servizio del maestro. Il maestro camminava nella bottega, dava un suggerimento qui, un altro là, indicava cosa non era venuto bene e cosa fare per migliorare (modello meraviglioso di "valutazione"). Lavoro duro, fare e rifare. Ma gli apprendisti lavorano senza il bisogno che qualcuno dica loro che devono lavorare. Lavorano concentrati e contenti, unendo emozione e intelligenza. Questo accade sempre quando si tenta di produrre il proprio volto (e non il volto di un altro). Alla fine, a lavoro ultimato, l'apprendista sorride felice, mentre ammira l'oggetto prodotto.

Sono straordinari gli sforzi che si stanno compiendo per far sì che le nostre catene di montaggio chiamate scuole divengano tanto ben fatte come quelle giapponesi. Ma quello che a me proprio piacerebbe è chiuderle. Sogno una scuola retrograda, artigianale...

Impossibile? Anch'io lo pensavo. Ma sono stato in Portogallo e là ho trovato la scuola che ho sempre sognato: la "Scuola del Ponte". Sono rimasto incantato vedendo il volto e il lavoro degli alunni: c'erano disciplina, concentrazione, felicità, ed efficienza. Parlerò ora a proposito di questa scuola.

## LA SCUOLA DEL PONTE (1)

di RUBEM ALVES

Tutto è iniziato per caso in un luogo del Portogallo il cui nome io non avevo mai udito: Vila Nova di Familação. In seguito mi spiegarono che è la città dove era vissuto Camilo Castelo Branco, romanziere geniale che aveva condotto una vita tragica. Ero ancora bambino quando lessi il suo libro *Amore della perdizione*, chiaramente senza capirci nulla. Lo lessi perché non avevo altro da fare e il libro era là, nella libreria di mio padre. Camilo si era innamorato di una donna sposata che, a sua volta, si era innamorata di lui, e i due erano fuggiti per vivere un amore folle e criminoso. In quei tempi del secolo scorso, l'adulterio era un crimine: il marito tradito aveva messo la polizia alle calcagna del seduttore che fu catturato e passò anni in prigione, senza che il suo amore diminuisse. Immagino che il titolo del suo libro *Amore della perdizione* sia stato ispirato dalla sua disgrazia. Ma il marito alla fine morì e i due innamorati vissero il resto delle loro vite nella casa che era appartenuta al marito. Vecchio, Camilo Castelo Branco diventò cieco e fu abbandonato dagli amici. Per la tristezza pose fine alla sua vita. La casa oggi è un museo.

C'è la sede del Centro di Formazione Camilo Castelo Branco, diretto dal professore Ademar Santos. Da alcuni anni, grazie a una brasiliana che vive là, è arrivato in mano al professore Ademar un mio libretto, vecchio e logoro, *Storie di chi ama insegnare*. Ademar capì subito che eravamo cospiratori di idee, iniziò a cercare i miei scritti, scoprendomi alla fine negli articoli che pubblico la domenica qui nel *Correio Popular*. Cominciammo a scriverci via *e-mail* e il Centro di Formazione Camilo Castelo Branco finì per invitarmi a trascorrere là una settimana. E fu quello che feci dal 2 al 7 di maggio.

Io ero già stato in precedenza in Portogallo come turista e avevo conosciuto monumenti, ristoranti e città. Questa volta fu differente. Conobbi persone. Parlai con loro. Ebbi l'accoglienza più generosa e intelligente

di tutta la mia vita. Accoglienze generose – questo è facile: passeggiate, cene, regali, feste. Ma io insisto sulla parola “intelligente”. Ogni occasione era un apprendimento che mi meravigliava. Fra queste la Scuola del Ponte. Chiesi che Ademar mi desse spiegazioni preliminari prima della visita. Egli non volle. Mi disse che le spiegazioni sarebbero state inutili. Io avrei dovuto vedere e sperimentare.

La Scuola del Ponte è diretta da José Pacheco, un educatore dalla voce mite e di poche parole. Immaginali che sarebbe stato lui a farmi da guida. Invece chiamò un'alunna di undici anni che passava e disse: “Puoi mostrare e spiegare la nostra scuola a questo visitatore?”. Ella fece segno di sì con un sorriso e iniziò a guidarmi. Prima di entrare nel luogo dove stavano i bambini, si fermò per darmi una prima spiegazione, che aveva come obiettivo, immagino, di attenuare la sorpresa.

Quando si va in una scuola, si sa cosa si troverà: aule, in ogni aula un professore, il professore che insegna, spiegando la materia prevista nei programmi ufficiali, e i bambini che apprendono. A intervalli regolari suona la campanella; si sa allora che ci sarà un cambiamento; si cambia materia, spesso si cambia professore, poiché ci sono professori di matematica, di geografia, di scienze, ecc., e ciascuno insegna la disciplina della sua specializzazione. Ho già parlato di questo nel precedente articolo: le catene di montaggio.

Bisogna immaginare il delizioso “portuguesh” che si parla in Portogallo per sentire la musica sicura e tranquilla del discorso della bambina.

“Noi non abbiamo le aule, come nelle altre scuole. Non abbiamo classi separate, 1° anno, 2° anno, 3° anno... Non abbiamo neanche lezioni in cui il professore insegna una materia. Apprendiamo così: formiamo piccoli gruppi con un interesse comune per un argomento, ci riuniamo con un'insegnante ed ella, insieme a noi, stabilisce un programma di lavoro di 15 giorni, dandoci indicazioni su quello che dovremo ricercare e sui luoghi dove ricercare. Usiamo molto le risorse disponibili tramite Internet. Al termine dei 15 giorni ci riuniamo di nuovo e verifichiamo quello che abbiamo imparato. Se quello che abbiamo appreso è stato adeguato, quel gruppo si scioglie e se ne forma un altro per studiare un altro argomento”.

Dette queste parole, aprì una porta e, quando entrai, ciò che vidi suscitò in me profondo stupore. Era un'aula enorme, ma proprio enorme, senza divisioni, piena di tavolini bassi, adatti ai bambini. I bambini lavoravano ai loro progetti, ciascuno in un modo diverso. Alcuni si muoveva-

no per l'aula, nel massimo ordine, tranquillamente. Nessuno correva. Nessuno parlava a voce alta. In posti simili di solito si ode un ronzio, simile al ronzio delle api. Neanche questo si udiva. Fra i bambini, notai alcuni con la sindrome di Down che lavoravano nello stesso modo. Le insegnanti erano sedute come i bambini, su alcuni tavoli, e si muovevano secondo le necessità. Nessuno chiedeva il silenzio. Nessuna richiesta di attenzione. Non era necessario.

A sinistra della porta di entrata c'erano frasi scritte con lettere grandi, fissate alla parete. La bambina spiegò: "Impariamo a leggere leggendo frasi intere". Mi ricordai che fu così che io imparai a leggere. Il mio primo abbecedario si chiamava *Il libro di Lili*. Nella prima pagina c'era il disegno di una ragazzina con il seguente testo, che non ho mai dimenticato: "Guardate verso di me./ Io mi chiamo Lili./ Io ho mangiato molto dolci./ A voi piacciono i dolci?/ A me piacciono tanto i dolci!". Pensai che la differenza, forse, stava nel fatto che *Il libro Lili* era stato scritto da una persona in un ufficio. Mentre le frasi che si trovavano scritte sulla parete della Scuola del Ponte erano frasi proposte dagli stessi bambini, frasi che esprimevano ciò che i bambini stavano vivendo. Imparavano così che la scrittura serve per dire la vita che ciascuno vive. Pensai che è così che i bambini imparano a parlare. Apprendono parole intere, poiché solo parole intere hanno senso. Non imparano i suoni per poi unire i suoni nelle parole. "Ma è importante conoscere le lettere nell'ordine giusto", continuò la bambina, "perché è così che si impara l'alfabeto, necessario per l'uso dei dizionari" (parlava proprio così, non è un'invenzione mia...).

Notai, in un tavolo di fianco, una bambina che scriveva e consultava un dizionario. Mi abbassai per parlare con lei. "Stai cercando nel dizionario una parola che non conosci?", domandai.

"No, io so il significato della parola. Ma sto scrivendo un testo per i piccoli e ho usato una parola che, penso, essi non conoscano. Poiché ancora non sanno l'alfabeto e non possono consultare il dizionario, sto scrivendo un piccolo dizionario in fondo alla pagina del mio testo perché lo comprendano".

"Sto scrivendo un testo per i piccoli": fu quello che disse la bambina. Nella Scuola del Ponte è così. I bambini che sanno insegnano a quelli che non sanno. Questo non è un'eccezione. È l'abitudine giornaliera. L'apprendimento e l'insegnamento sono un'impresa comunitaria, un'espressione di solidarietà. Più che i saperi, i bambini apprendono i valori. L'etica attraversa le relazioni silenziosamente, senza bisogno di spiegazioni,

in quell'aula immensa. In un'altra parete trovai due lavagne di avvisi. In una di queste c'era appesa la frase: "Ho bisogno di aiuto per...". E, nell'altra: "Posso aiutare per...". Qualunque bambino si trovi in difficoltà per qualsiasi argomento mette lì l'argomento che gli crea problemi e il suo nome. Un altro collega, vedendo la richiesta, lo va ad aiutare. E qualunque bambino si trovi nelle condizioni di aiutare per qualche argomento pone lì l'argomento in cui si ritiene competente e il suo nome. Così si costituisce una rete di relazioni di aiuto.

Cammino ancora un po' e incontro una bambina con sindrome di Down al lavoro con altri, attorno a un tavolino. Lavora con concentrazione. La sua presenza è una presenza uguale a quella di tutti gli altri bambini: qualcuno che non sa molte cose e che può apprendere molte cose. Innanzitutto ella impara che ha un posto importante nella vita. Camminando vidi un testo intitolato: "Diritti dei bambini in relazione alla lettura". Il primo diritto recitava: "Ogni bambino ha il diritto di non leggere il libro che non gli piace". "Ah!", pensai, "forse Jorge Luis Borges è passato di qui...". Lessi poi, il testo dei "Diritti e Doveri" elaborato dai bambini stessi. Fra tutti, quello che più mi impressionò fu quello che diceva così: "Abbiamo il diritto di ascoltare la musica nell'aula di lavoro per pensare in silenzio"....

In quel momento ero già incantato! Racconterò presto il resto...

## LA SCUOLA DEL PONTE (2)

di RUBEM ALVES

Incantato, continuai ad esplorare lo spazio della Scuola del Ponte – spazio che non avevo mai immaginato e sappiate che la mia immaginazione è molto fervida! La bambina che mi guidava indicò un computer in un angolo della sala immensa: “È il computer del ‘Penso sia bene’ e del ‘Penso sia male’”. Quando ci sentiamo contenti di qualcosa, scriviamo nel ‘Penso sia bene’. Quando invece ci sentiamo infelici, scriviamo nel ‘Penso sia male’”. Esaminai il “Penso sia male”. La curiosità è sempre stuzzicata dalle cose cattive. “Penso sia male che Tommaso dia schiaffi in faccia a Francesca”. Pensai: “Ah! Tommaso! Sei finito! Ormai tutti sanno quello che fai! Se continuerai così, di certo dovrai comparire davanti al Tribunale per rendere conto delle tue azioni”. E nel “Penso sia bene” ci sono le lodi per le azioni e le cose buone. Allenamento degli occhi e della parola. La cosa normale è che gli occhi vedano di più le cose cattive e che la bocca gradisca di più parlare di queste. Ma là, nella Scuola del Ponte, i bambini sono invitati a vedere il buono, il bello, la generosità e a parlare di questi.

Tribunale... La bambina mi aveva parlato di problemi di disciplina. Per tali situazioni i bambini hanno stabilito un Tribunale. Chi manca di rispetto alle regole di convivenza da loro stabilite deve comparire davanti a questo Tribunale. La sua prima pena è pensare per tre giorni ai suoi atti. Poi egli ritorna, per dire quel che ha pensato. La mia guida non mi spiegò che cosa accade agli impenitenti recidivi. Ma la colpa fu mia: non posi la domanda.

Allora andammo al refettorio. C'era un gruppo di alunni e insegnanti riunito attorno a un tavolo. “Stanno preparando l'assemblea di oggi. Abbiamo un'assemblea che si riunisce settimanalmente per trattare i problemi della scuola e per suggerire le soluzioni. Quello è il presidente”, mi disse, indicando un bambino.

Alla fine della giornata si riunì l'assemblea. Fui invitato a dire qualcosa. Avevo portato con me un'automobilina, fatta con una scatola di sardine. Ho già scritto su di essa. Quando la vidi per la prima volta, in una esposizione di giocattoli a Bahia, rimasi tanto impressionato che la padrona dell'esposizione me la diede in regalo. Parlai con i bambini dell'automobilina. Quello che mi interessava non era l'automobilina, ma il processo della sua produzione. Giocattolo costruito da un bambino povero che sognava un'automobilina e non aveva denaro per comprarla. Se fosse stato ricco, sarebbe bastato chiedere al padre: gli avrebbe comprato un'automobilina elettronica comandata tramite un bottone da premere con un dito, cosa questa che avrebbe sviluppato il dito e atrofizzato l'intelligenza. Troppo denaro rende asini. Feci una domanda stupida: "Dove si compra un'automobilina così?". Mi aspettavo la risposta ovvia: "Questa automobilina non si compra nei negozi...". Una bambina alzò la mano. Quello che disse mi stupì profondamente: "Questa automobilina si compra nel negozio delle mani". "Negozio delle mani": mi aveva risposto in modo poetico...

Seguì poi un tempo dedicato alle domande. Meraviglia: in nessun momento qualche alunno interruppe l'altro. Questa è la legge che i bambini hanno stabilito. È scritta nella lista dei "Diritti e Doveri". Pensai che il senatore Antonio Carlo Magalhães e il deputato Jader Barbalho<sup>1</sup> dovrebbero fare uno stage nella Scuola del Ponte. Chi desiderava parlare alzava la mano e aspettava l'indicazione del presidente. Alle ore 17 il presidente disse: "È ora di terminare. Do la parola ad un altro collega e concluderemo". E così fu. Alla fine, vennero a parlare con me. Una bambina mi domandò: "Hai il *mirk*?". Neanche so se è così che si scrive. Il fatto è che io non avevo mai udito questa parola. La bambina mi spiegò: "Quel programma del computer che permette di parlarsi. Voglio parlare con te...". No. Io non avevo il *mirk*... Un bambinetto mi arrivò davanti tenendo un portachiavi: una catenella con un piccolo campanello sulla punta. Si mise a guardarmi. Domandai: "E questo?". "Un regalo per te", rispose. Non mi dimenticherò di Sergio...

Immagino che voi non crediate a queste cose. Come è possibile una scuola del genere, senza classi, senza professori e lezioni di portoghese, geografia, scienze, storia, in luoghi ed ore fissate, secondo un programma,

<sup>1</sup> Sono i nomi di due famosi parlamentari brasiliani.

una catena di montaggio, con testi e concetti? Sarà vero che i bambini riescono ad apprendere?

Rispondo facendo una domanda: qual è la cosa più difficile da insegnare, più difficile da imparare, che chi insegna non sa che la sta insegnando, e chi apprende non sa che la sta imparando e, alla fine, viene sempre appresa? È il linguaggio. Non c'è nulla, assolutamente nulla che si possa paragonare al linguaggio quanto a complessità. Tuttavia, senza che si abbia nessun tipo di insegnamento formale, senza che quelli che insegnano a parlare – padre, madre, zio, nonno, fratelli – abbiano avuto lezioni teoriche sulla formazione del linguaggio, i bambini imparano a parlare.

Immaginate che l'insegnamento del linguaggio si impartisse nelle scuole, secondo i modelli della catena di montaggio che conosciamo: lezioni sui sostantivi, lezioni sugli aggettivi, lezioni sui verbi, lezioni di sintassi, lezioni di pronuncia. Cosa accadrebbe? I bambini non imparerebbero a parlare. [Per quale motivo l'apprendimento del linguaggio è tanto perfetto, pur essendo così informale e senza una regola fissa? Perché esso si sviluppa secondo l'esperienza vitale del bambino; il parlare è un tutt'uno con l'esperienza che avviene nel momento presente. Solo ciò che è vitale viene appreso.] Per quale motivo, a dispetto di tutta la pedagogia, i bambini incontrano difficoltà ad apprendere nelle scuole? Perché nelle scuole ciò che si insegna non è strettamente legato alla vita. Questo spiega il disinteresse degli alunni per la scuola. Alcuni mi hanno contestato dicendo: "Ma a mio figlio piace tanto la scuola". Domando: ama la scuola per quello che sta imparando o per altre ragioni? Confesso di non essere a conoscenza di un alunno che abbia piacere di parlare con i genitori di quello che sta imparando a scuola. Si spiega così anche l'indisciplina. Perché un bambino dovrebbe essere disciplinato, se ciò che deve imparare non è quello che il suo corpo desidera sapere? E si spiega anche la pigrizia che hanno i bambini nell'affrontare i compiti a casa. Roland Barthes ha un delizioso saggio sulla pigrizia. Secondo lui, esistono due tipi di pigrizia. Uno, benedetto, è la pigrizia di chi sta sdraiato sull'amaca con la pancia piena. Non vuole fare nulla perché sulla rete sta molto bene. L'altro tipo è quello della pigrizia infelice, legata inscindibilmente alla scuola. L'alunno si trascina con il compito per casa. Non vuole farlo. La vita lo sta chiamando verso un'altra direzione, più gioiosa. Ma egli non ha alternative. È obbligato a fare i compiti. Per questo si trascina con sofferenza.

[La conoscenza è un albero che cresce dalla vita.] So che esistono scuo-

le con buone intenzioni, e che si sforzano perché ciò avvenga. Ma le loro buone intenzioni sono abortite perché sono obbligate a svolgere un programma. I programmi sono realtà astratte, confezionate, fisse, con uno schema determinato. Ignorano l'esperienza che il bambino sta vivendo. In questa situazione si tenta invano di produrre vita partendo dai programmi. Ma non è possibile, a partire dal tavolo anatomico, far vivere il cadavere. Quello che ho visto nella Scuola del Ponte è la conoscenza che si sviluppa sulla base delle esperienze vissute dai bambini.

Qui mi chiederete: "Ma il programma è svolto?". Di questo parlerò nel prossimo articolo.

## LA SCUOLA DEL PONTE (3)

di RUBEM ALVES

Ho raccontato della scuola da me sempre sognata, senza immaginare che potesse esistere. Ma esisteva, in Portogallo... Quando la vidi, fui pieno di gioia e ripetei per lei ciò che Fernando Pessoa aveva detto per una donna amata: "Quando ti ho visto, ti ho amato da molto prima...".

Chi ha buona memoria non capirà mai quella scuola. Per capire occorre dimenticare quasi tutto quello che sappiamo. La sapienza ha bisogno di oblio. Dimenticare è liberarsi di modi di essere che si sono sedimentati in noi e che ci portano a credere che le cose devono rimanere nel modo in cui sono ora. No. Non è necessario che le cose continuino a rimanere nel modo di sempre.

Come sono e sono state le scuole? Che ci dice la memoria? L'immagine: una casa, varie aule, bambini divisi in gruppi chiamati "classi". Nelle aule, i professori insegnano dei saperi. Suona una campanella. È finito il tempo della lezione. I professori escono. Ne entrano altri. Comincia una nuova lezione. Vengono insegnati nuovi saperi. Cosa stanno facendo i professori? Stanno seguendo un "programma". Un "programma" è un menù di saperi organizzati in sequenza logica, stabilito da un'autorità superiore invisibile che non vive mai con i bambini. I saperi del menù "programma" non sono "risposte" alle domande che i bambini fanno. Per questo i bambini non capiscono perché devono apprendere quello che è loro insegnato. Non ho mai visto un bambino mettere in discussione l'apprendimento della parola. Un bambinetto di otto mesi smania di imparare a parlare. Egli vede i grandi che parlano fra di loro, che parlano con lui, capisce che parlare è una cosa divertente e utile, e subito comincia a provare a parlare da solo. Finge di parlare. Balbetta. Gioca con i suoni. E quando riesce a dire la prima parola, sente la gioia di quelli che lo circondano. E impara così senza che nessuno gli dica che deve imparare a parlare e senza che il misterioso procedimento di insegna-

mento e apprendimento della parola sia sottoposto ad un programma stabilito da autorità invisibili. Impara a parlare perché il parlare è parte della vita.

Nessuno mi ha mai detto che avrei dovuto imparare a sbucciare le arance. L'ho imparato perché ho visto mio padre che sbucciava le arance con una maestria ineguagliabile, senza rompere la buccia e senza ferire l'arancia ed io volevo fare quello che faceva lui. Ho imparato senza che mi fosse insegnato. L'arte di sbucciare le arance non si trova nei programmi scolastici. Il corpo possiede una precisa filosofia dell'apprendimento: impara i saperi che lo aiutano a risolvere i problemi che sta affrontando. I programmi sono una violenza che si fa al modo in cui il corpo deve apprendere. Non stupiamoci se i bambini e gli adolescenti si ribellano contro quello che i programmi li costringono ad imparare. Proprio oggi un'amica mi raccontava che sua figlia, di dieci anni, le diceva: "Mamma, perché devo andare a scuola? Le cose che devo imparare non servono a niente. A cosa mi è utile sapere quello che significa "ossitona"? A cosa serve questa parola?". La bambina sapeva di più di coloro che avevano elaborato i programmi.

Cominciamo con ordine. Immaginiamoci l'uomo primitivo, esposto alla pioggia, al freddo, al vento, al sole. Il corpo soffre. La sofferenza fa pensare: "Ho bisogno di un rifugio", egli dice... Spinta dalla sofferenza, l'intelligenza entra in azione. Si mette a pensare per smettere di soffrire. Pensando, conclude: "Una caverna sarebbe un buon rifugio contro la pioggia, il freddo, il vento, il sole...". Grazie all'intelligenza, gli uomini cercano una caverna e iniziano ad abitarvi. Risolto il problema di questa sofferenza, l'intelligenza torna a dormire. Ma di nuovo, costretti o dalla fame o da un gruppo armato che prende loro la caverna, sono obbligati a traslocare verso la pianura dove non ci sono caverne. Il corpo torna a soffrire. La sofferenza risveglia l'intelligenza e fa sì che essa si ponga nuovamente al lavoro. La soluzione iniziale non serve più: non ci sono caverne. L'intelligenza pensa e conclude: "Occorre costruire una cosa che svolga le funzioni della caverna. Questa cosa deve avere un tetto, per proteggere dal sole e dalla pioggia. Deve avere pareti, per proteggere dal vento e dal freddo. Con cosa si può fare un tetto?". L'intelligenza si mette così a cercare un materiale che serva per fare il tetto. Foglie di palme? Erba? Pezzi di legno? Ma il tetto non fluttua nell'aria. Deve avere qualcosa che lo sostenga. Bastoni piantati? Sì. Ma per piantare un bastone occorre scoprire un attrezzo per tagliare il bastone. Poi un attrezzo per fare un bu-

co per terra. E così procede l'intelligenza, inventando strumenti e tecniche, nella misura in cui il corpo affronta necessità pratiche. L'intelligenza, fra gli eschimesi, mai penserebbe ad una casa di legno e fango. Nella loro terra non ci sono né legno, né argilla. E l'intelligenza di un uomo che abita nella foresta mai penserebbe ad un iglù, perché nelle foreste non c'è il ghiaccio. Ha realizzato allora la casa di legno e fango. L'intelligenza è essenzialmente pratica. È al servizio della vita.

Un esercizio affascinante da fare con i bambini sarebbe quello di provarli perché immaginino la nascita dei vari oggetti che esistono in una casa. Tutti gli oggetti, anche i più semplici, hanno una storia da raccontare. Quale bisogno spinse ad inventare le pentole, i coltelli, le scope, il fiammifero, la lampada, le bottiglie, il filo interdentale? Quali potrebbero essere stati i passaggi dell'intelligenza, nel processo per inventarli? Chi è capace, con la fantasia, di ricostruire la storia di questi oggetti diventa più intelligente.

Dopo essere stati inventati, non c'è più bisogno di inventarli di nuovo. Chi li ha inventati possiede la ricetta per la loro fabbricazione. È così che le generazioni più antiche tramandano ai loro figli le ricette di tecniche che rendono possibile la sopravvivenza. Questo è il più prezioso testamento: un sapere che rende possibile vivere. Alle generazioni più recenti è così risparmiato il lavoro di inventare tutto da capo. E i giovani imparano con gioia le lezioni dei più vecchi: perché le loro lezioni li rendono partecipi del ciclo di vita che unisce tutti. L'apprendimento del linguaggio avviene in modo tanto efficace perché il linguaggio rende il bambino un membro del gruppo: egli partecipa alla conversazione, parla e gli altri ascoltano, ride delle cose simpatiche che si dicono. Lo stesso si può dire dell'apprendimento delle tecniche: il piccolo indio che impara a fabbricare e ad usare l'arco e la freccia, a costruire canoe e a pescare, a camminare nella foresta senza perdersi, a costruire capanne, sta diventando un membro del suo gruppo, accettato per le sue capacità e per il suo contributo alla sopravvivenza del gruppo. Quello che impara e sa ha un senso. Egli sa come usare le sue conoscenze.

(La bambinetta non conosceva l'uso della parola "ossitona". Neanch'io so cosa vuol dire. Non so a cosa serva. Quando io scrivo mai penso ad un "ossitona". Nessuno che parli la lingua, poiché ignora il significato di "ossitona", dirà "caffè" invece di caffè, o pipì invece di pipì. La parola "ossitona" non mi insegna a parlare meglio. È, pertanto, inutile...).

Ho detto in un altro articolo che voglio una scuola retrograda. Retro-

grada vuole dire "che va all'indietro". Voglio una scuola più all'indietro dei "programmi" scientifici e astrattamente elaborati e imposti. Una scuola che comprenda come sono concepiti e nascono i saperi. Una scuola in cui il sapere nasce dalle domande che il corpo pone. Una scuola in cui il punto di riferimento non sia il programma ufficiale da svolgere (inutilmente!), ma il corpo del bambino che vive, contempla, rimane incantato, si impaurisce, domanda, infila il dito, assaggia con la bocca, sbaglia, si fa male, gioca. Una scuola che sia illuminata dallo splendore degli albori.

Ma, improvvisamente, si sgretola l'incanto della perdita della memoria e ci ricordiamo della domanda: "Ma il programma? Viene svolto?".

Risponderò in seguito.

## LA SCUOLA DEL PONTE (4)

di RUBEM ALVES

Immaginare non fa male. Immaginiamo allora che tu sia una madre di quelle all'antica. E che tua figlia stia per sposarsi. Da madre responsabile quale sei, tu la chiami e le dici:

Figlia mia, tu ti stai per sposare. Voglio che il tuo matrimonio duri a lungo. Un matrimonio che dura dipende dall'amore e tu non conosci le astuzie dell'amore. Quello che tu stai sentendo ora non è l'amore, ma la passione. La passione è un fuoco di paglia. Finisce presto. Un matrimonio non si regge con un fuoco che finisce presto. Ti insegnerò il segreto dell'amore permanente, il fuoco che non si spegne mai. Tu devi imparare il segreto del fuoco che fa ardere il cuore di tuo marito nella vita quotidiana. Sappi allora che il cammino per arrivare al cuore di un uomo passa attraverso lo stomaco. Il matrimonio non si regge, non si sostiene con il fuoco del letto. Esso si sostiene con il fuoco della tavola. Ti darò il regalo più prezioso, il *Libro di donna Benta*<sup>1</sup>, con centinaia di ricette. Ma non basta questo, ti insegnerò tutte le ricette di questo libro meraviglioso.

Dopo queste parole, tu, madre, dai inizio ad un programma culinario, una ricetta dopo l'altra, secondo un ordine stabilito. Ogni giorno tua figlia deve imparare una ricetta e, una volta al mese, tu fai una verifica dell'apprendimento. Deve essere capace di ripetere le ricette.

È chiaro che quello che ho detto è una stupidaggine. Nessuno insegna a cucinare così. Non è possibile conoscere tutte le ricette. Perché si devono conoscere tutte le ricette, se si trovano scritte nel libro di ricette? Si impara una ricetta quando si ha voglia di provare quel piatto finora mai tentato. L'atto di apprendere avviene in risposta ad un desiderio. "Doma-

<sup>1</sup> Il testo fa riferimento ad un libro di cucina molto noto in Brasile.

ni voglio fare un 'pasticcio di manzo'. Come si fa un 'pasticcio di manzo', dato che non l'ho mai preparato?". Basta cercare nel libro delle ricette, al titolo "Pasticcio di manzo". Si legge e si impara perché si deve fare il "pasticcio di manzo"...

I programmi di apprendimento cui i nostri bambini e adolescenti devono sottomettersi nelle scuole, dunque, sono uguali all'apprendimento di ricette che non saranno fatte. Le ricette imparate senza che si prepari il piatto si dimenticano subito. La memoria è come uno scolapasta. Lo scolapasta è fatto per lasciar passare quello che non si usa: passa l'acqua, rimane la pasta. Questo è il motivo per cui gli studenti dimenticano subito quello che sono costretti a studiare. Non per mancanza di memoria. Ma perché la loro memoria funziona bene: non so a cosa serve, dunque, lascio passare...

Nella Scuola del Ponte, l'apprendimento avviene a partire dai "piatti" che saranno preparati e mangiati. Per questo i bambini imparano e hanno piacere ad apprendere. Ma il programma? Viene svolto? Domanda stupida. È come domandare se la giovane da marito ha imparato le ricette del *Libro di donna Benta*... È chiaro che il *Libro di donna Benta*... non è fatto per essere imparato a memoria. I programmi non possono essere imparati... Sono subito "scòlati".

Quando ho visitato la Scuola del Ponte, il tema caldo era la scoperta del Brasile e tutto ciò che vi è connesso. I bambini erano affascinati dalle storie dei navigatori, loro antenati, in questa avventura più audace del viaggio degli astronauti sulla Luna. Immaginiamo ora che a qualche bambino sia rimasto il desiderio di conoscere la meraviglia tecnologica che rese possibili le scoperte: le caravelle. Si organizzano in un gruppo per studiarle. Un direttore di scuola rigoroso e ligio ai suoi doveri storcerebbe il naso. "Il tema 'caravelle' non risulta in nessun programma, né qui, né in nessun altro posto del mondo", direbbe. E concluderebbe: "Non facendo parte di nessun programma non deve essere oggetto di studio. È una perdita di tempo. Non sarà materia di esame di ammissione all'università".

Ora, una caravella è un oggetto in cui si intrecciano le più svariate scienze. Le caravelle sono un laboratorio di fisica. Sembra che la caravella brasiliana, costruita per commemorare la scoperta, sia dovuta ritornare all'ormeggio per paura che si rovesciasse. Una famosa nave da guerra svedese, il *Wasa*, se non mi sbaglio del secolo XVI, si girò e affondò dopo aver navigato per non più di 400 metri. Tirato su dal fondo del mare da

circa 25 anni, il relitto può essere visto oggi in un museo di Stoccolma. Cosa c'era di sbagliato nel *Wasa* e nella caravella brasiliana? Quello che c'era di sbagliato ha, in fisica, il nome di "baricentro". Il "centro di gravità" era posto nel punto sbagliato. È il centro di gravità a spiegare perché il pupazzetto chiamato *joão-teimoso*<sup>2</sup> non cade mai! La regola è: per non rovesciarsi, il centro di gravità della nave deve trovarsi sotto la linea del mare. Questo è il motivo per cui le navi, spesso, hanno bisogno di una zavorra – un peso che permette al centro di gravità di dislocarsi più in basso. Se il centro di gravità è lontano dal punto giusto, la nave si gira su se stessa e affonda.

Gli studenti apprendono in fisica, come parte del programma teorico che devono studiare, una regola chiamata del "parallelogramma", regola sulla composizione delle forze. Due forze,  $F_1$  e  $F_2$ , sono applicate a un punto, ciascuna in una direzione differente. Da che parte si dirige l'oggetto sul quale influiscono? Né nella direzione  $F_1$ , né nella direzione  $F_2$ . Questa regola dice che l'oggetto si muove in una direzione che si determina attraverso la costruzione di un "parallelogramma". È quella che si chiama la "risultante". Gli alunni imparano a risolvere il problema sulla carta, ma non sanno a cosa esso serva nella vita. E la cosa appresa scorre via attraverso i buchi dello "scolapasta". Dunque è questa la regola che spiega, teoricamente, il mistero di un'imbarcazione che naviga in una direzione contraria a quella del vento. Se l'imbarcazione stesse alla mercé del vento, essa navigherebbe solo nella direzione in cui il vento soffia, situazione questa che renderebbe la navigazione impossibile. Chi si avventurerebbe a navigare su un'imbarcazione che naviga solo nella direzione del vento e non nella direzione che si desidera? Ma i navigatori hanno scoperto che, con l'aiuto di un'altra forza di direzione diversa da quella del vento, è possibile far sì che la barca navighi nella direzione che si desidera. È questa la funzione del timone. Il timone, attraverso la resistenza dell'acqua, crea un'altra forza che, posta nella giusta angolazione, dà la direzione di navigazione desiderata. Gli alunni imparerebbero meglio se, invece di grafici geometrici, essi fossero istruiti nell'arte della navigazione. Dalla fisica passiamo alla storia, all'influenza di Venezia, dominatrice del Mediterraneo con le sue navi, alla tecnologia lusitana di costruzione delle caravelle. Dalla storia all'astronomia, la scienza dell'orientamento

<sup>2</sup> È il nome di un pupazzo, molto conosciuto in Brasile, che anche se colpito non cade mai e ritorna alla sua posizione verticale.

tramite le stelle. L'astrolabio. La bussola. Da qui si passa a quelle meraviglie simboliche chiamate mappe – che hanno senso per il navigatore solo se conosce l'arte di orientarsi, la direzione del nord, anche quando non si può vedere nulla, se non l'oceano che lo circonda da tutti i lati. (Guardando la luna, di notte, tu sei capace di indicare la direzione del sole?). Dalle mappe alla letteratura, la "Lettera di Pero Vaz de Caminha", la poesia di Camões, la poesia di Fernando Pessoa:

O mare salato, quanto del tuo sale sono lacrime del Portogallo! Per averti attraversato quante madri hanno pianto, quanti figli hanno pregato invano! Quante fidanzate rimasero sole senza sposarsi perché tu, o mare, diventassi nostro! Ne valse la pena? Tutto vale la pena di fare, se l'anima non è meschina. Chi vuole passare al di là del Bojador deve passare attraverso il dolore. Dio ha dato al mare il pericolo e l'abisso, ma è in esso che si è specchiato il cielo.

Ammettiamo un fatto semplice: un programma svolto, dato dal professore dal principio alla fine, è svolto solo formalmente. Programma svolto non significa programma appreso – anche se gli alunni hanno superato gli esami. Gli esami sono fatti mentre l'acqua ancora non ha finito di scolare dallo scolapasta. Questo è il destino di tutte le scienze non apprese a partire dall'esperienza: l'oblio.

Quanto invece alla scienza appresa a partire dalla vita, essa non viene mai dimenticata. La vita è l'unico programma che merita di essere seguito.

Chi navigherebbe su un'imbarcazione che andasse solo nella direzione del vento e non in quella che si desidera?

Quanto alla scienza che si apprende a partire dalla vita, essa non viene mai dimenticata.

*31/05/2014  
una delle cose più importanti  
è che il programma svolto  
non è quello che si apprende  
a partire dalla vita  
ma quello che si apprende  
a partire dalla vita*

## LA SCUOLA DEL PONTE (5)

di RUBEM ALVES

Immagino che tu, che cerchi i miei articoli la domenica, ti sei stancato. Poiché questa è la quinta domenica che parlo della stessa cosa. Le persone che parlano sempre della stessa cosa sono noiose. Oltre al fatto che questa insistenza su un unico argomento è contraria allo stile degli articoli. Gli articoli, per essere piacevoli, devono riflettere l'immensa varietà della vita. Un giornalista è un fotografo. Fotografa con le parole. Gli articoli sono dei regali per gli occhi. Egli desidera che i lettori vedano la stessa cosa che ha visto lui. Se di solito io non sono noioso, ci deve essere un motivo per questa insistenza nel fotografare una stessa cosa. Chi fotografa uno stesso oggetto molte volte deve essere innamorato. Si comporta come i fotografi delle modelle, clic, clic, clic, clic, clic...: decine, centinaia di foto, ciascuna in una posa differente! Uno dei miei pittori favoriti è Monet. Egli dunque fece questa cosa strana: dipinse un mucchio di fieno molte volte. E la cosa curiosa è che non cambiò neanche di posto, non cercò angolazioni differenti. Rimase seduto sul suo banchetto, il cavalletto fisso nello stesso punto e dipinse, dipinse. Perché, in verità, quello che stava dipingendo non era il mucchio di fieno, una cosa banale, gradita solo ai bovini. Quello che stava dipingendo era la luce. Egli non fece altro che usare il mucchio di fieno come specchio dove la luce appariva riflessa, non come una cosa fissa, ma come una cosa mobile. La serie di tele del mucchio di fieno si potrebbe chiamare "*Strip-tease della luce*": lentamente, molto lentamente, essa si denuda...

Con i miei articoli sto facendo dunque quello che fece Monet: lui, davanti al mucchio di fieno; io, davanti ad una piccola scuola di cui mi sono innamorato: infatti è la scuola che ho sempre sognato senza essere stato capace di progettarela.

Non sono mai stato un insegnante delle scuole elementari. Sono stato professore universitario. Vinicius de Moraes, descrivendo gli animali che

escono dall'Arca di Noè, ha detto: "Quelli forti vanno per primi a testa alta, e i deboli, umilmente, vengono dietro, come nella vita...". È proprio così che avviene nell'Arca di Noè degli insegnanti: gli insegnanti universitari vanno davanti a testa alta, e quelli delle elementari, umilmente, stanno dietro, come nella vita... Un professore universitario è dottore, scienziato, ricercatore, pubblica in riviste internazionali articoli in inglese su cose complicate che nessuno conosce ed è ricercato come consulente di governo e di industria. Un insegnante primario è un insegnante di terza categoria, non gli occorre avere un master né parlare inglese, fa lezione ai bambini su cose ordinarie che tutti conoscono. I bambini: queste cosucce insignificanti che ancora non hanno un'identità... C'è un lavoro più nascosto? Agli insegnanti universitari piacciono le luci del palcoscenico. Quelli delle elementari vivono nell'ombra...

Quando sono entrato all'università per fare il docente mi sono sentito molto importante. Con il tempo sono stato investito da una grande disillusione – noia – una stanchezza di fronte alla farsa. Ho condiviso la disillusione degli alunni che si sono sentiti molto importanti quando hanno superato l'esame di ammissione all'università e sono stati felici anche quando i veterani hanno rapato loro i capelli. I capelli rapati sono un distintivo: "Sono passato! Sono passato!". Non è trascorso molto tempo prima di scoprire che l'università non aveva molto a che vedere con i loro sogni. E questo è il motivo per cui fanno tanta festa e fuochi d'artificio quando ottengono il diploma. È la fine di una sofferenza senza senso.

La vecchiaia mi ha aperto gli occhi. Quando si arriva in cima, quando non ci sono più gradini da salire, si comincia vedere con una chiarezza che non si aveva prima. "Ho la lucidità di chi sta per morire" diceva Fernando Pessoa nella "Tabaccheria". Sono diventato lucido! E quello che ho visto con chiarezza è stata la medesima cosa che ha visto Joseph Knecht, il protagonista del libro di Hesse *Il gioco delle perle di vetro*: dopo essere arrivato in cima, comprese l'equivoco. E sorse, così, il suo grande desiderio: insegnare ad un bambino, un solo bambino che ancora non fosse stato deformato (è questa la parola usata da Hesse) dalla scuola.

Anch'io: voglio tornare ai bambini. Il motivo? Per loro stessi. È bello stare con loro. I bambini hanno uno sguardo incantato. Mentre visitavamo una riserva forestale nello stato di Espírito Santo, la biologa incaricata del programma di educazione ambientale mi disse che è facile lavorare con i bambini. I loro occhi si incantano per ogni cosa: le forme dei se-

mi, le piante, i fiori, gli animali. Tutto, per loro, è motivo di meraviglia. E aggiunse: "Con gli adolescenti è diverso. Essi non hanno occhi per le cose. Essi hanno occhi solo per se stessi.". Io avevo già capito questo. Gli adolescenti hanno già imparato la triste lezione che si insegna quotidianamente nelle scuole: imparare è noioso. Gli insegnanti sono noiosi. Imparare, solo con la minaccia di non passare all'esame di ammissione.

Per questo voglio insegnare ai bambini. Essi hanno ancora occhi incantati. I loro occhi sono dotati di quella qualità che, per i greci, rappresentava l'inizio del pensiero: la capacità di meravigliarsi davanti a ciò che è consueto. Tutto è sorprendente: un uovo, un lombrico, un nido di guaxo<sup>1</sup>, un guscio di tellina; un volo di urubu, il frinire delle cicale, il gradire delle rane; i salti delle cavallette, un aquilone in cielo, una trottola per terra. Da queste cose, invisibili agli occhi eruditi dei professori universitari (essi non possono vedere, poverini: la specializzazione li ha resi ciechi come talpe, vedono solo dentro lo spazio oscuro delle loro tane – e come vedono bene!), nasce lo stupore di fronte alla vita; da questo stupore, la curiosità; dalla curiosità, la ricerca; dalla ricerca, la conoscenza; e dalla conoscenza, la gioia! ~~le cose da imparare sono fatte in fretta~~

Noi riteniamo che le cose da imparare siano quelle che richiedono dei programmi. Questo è il motivo per cui i professori devono preparare i loro schemi di lezione. Ma le cose più importanti non sono insegnate tramite lezioni ben preparate. Sono insegnate involontariamente. Sarebbe bene che gli educatori leggessero, ruminandolo, Roland Barthes. Egli ha descritto il suo ideale di lezione come la creazione di uno spazio – proprio così! Uno spazio! – simile a quello che esiste quando un bambino gioca attorno alla madre. Mi spiego. Il bambino prende un bottone, lo porta alla madre. La madre ride, e lo fa ruotare. Il bambino prende uno spago. Lo porta alla madre. La madre ride e gli insegna a fare i nodi. Egli conclude che l'importante non è né il bottone né lo spago, ma lo spazio ludico che si insegna senza che si parli di esso.

Nella Scuola del Ponte la cosa più importante che si insegna è questo spazio. Nelle nostre scuole: aule separate – quello che si insegna è che la vita è piena di compartimenti stagni; classi separate e gerarchizzate – quello che si insegna è che la vita è fatta di gruppi sociali separati, gli uni sopra gli altri. Conseguenza pratica: la competizione fra classi, competi-

<sup>1</sup> Uccello brasiliano dalla coda gialla e il resto del corpo nero.

zione che arriva alla violenza (gli scherzi!). Saperi impartiti in tempi predefiniti, uno dopo l'altro: quello che si insegna è che i saperi sono compartimenti stagni (e poi si lamentano che gli alunni non riescono a integrare le conoscenze! Si appellano allora alla "interdisciplinarietà", per correggere il danno fatto. Ciò mi fa ricordare un film di Stanlio e Olio. Parlo di quel film, *Formaggio svizzero...*). Ah! *Una volta commesso l'errore architettonico, lo spirito della scuola è subito determinato! Ma né architetti, né tecnici dell'educazione lo sanno...*

La Scuola del Ponte: un solo spazio, condiviso da tutti, senza separazione di classi, senza campanelle che annunciano la fine di una materia e l'inizio di un'altra. La lezione sociale: tutti condividiamo uno stesso mondo. Piccoli e grandi sono compagni di una stessa avventura. Tutti si aiutano. Non esiste competizione, ma cooperazione. Al ritmo della vita: i saperi della vita non seguono i programmi. Occorre ascoltare i "piccoli" per sapere quello che essi sentono e pensano. Bisogna ascoltare i "grandi" per sapere ciò che sentono e pensano. Sono i bambini che stabiliscono le regole della convivenza: la necessità del silenzio, del lavoro non disturbato, di ascoltare la musica mentre lavorano. Sono i bambini che stabiliscono i meccanismi per rapportarsi con quelli che si rifiutano di obbedire alle regole. Infatti lo spazio della scuola deve essere come lo spazio del gioco: il gioco, per essere divertente e avere senso, deve avere regole. Avete già pensato ad una partita di pallavolo in cui ogni giocatore può fare quel che vuole? La vita sociale dipende dal fatto che ciascuno rinuncia alla sua volontà, in ciò che si scontra con la volontà collettiva. E così i bambini iniziano a imparare le regole della convivenza democratica, anche senza un programma...

Sto rimuginando nella testa il sogno di costruire una scuola simile... Tu iscriveresti tuo figlio ad una scuola del genere? Mandala la tua risposta con le tue motivazioni a [rubem@correionet.com.br](mailto:rubem@correionet.com.br): sono curioso! Ma, per fare questa scuola, devo risolvere prima un problema: per costruire il suo nido il guaxo come mette il primo ramoscello?